

Umberto De Giovannangeli

Prima si è congratulato per la «brillante operazione» con i vertici di Tshah e dei servizi segreti. Poi, alla riunione domenicale del governo ha ribadito che la guerra a oltranza di Israele contro i «capi del terrorismo» continuerà. È il messaggio lanciato da Ariel Sharon, il giorno dopo l'uccisione del leader di Hamas Abdelaziz Rantisi.

Israele non ha il minimo dubbio: Rantisi, capo di una organizzazione responsabile degli innumerevoli attacchi dei kamikaze contro la popolazione israeliana, aveva sulle mani il sangue di centinaia di civili uccisi negli attentati e meritava la morte. Le reazioni di condanna europee, i duri attacchi dei leader palestinesi e musulmani, le minacce di vendetta di Hamas, non hanno scalfito la determinazione del premier. La sola reazione che conti per Israele, quella degli Usa, grande alleato nella lotta al terrorismo, è stata infatti di non condanna. Questo era il solo messaggio che il premier israeliano attendeva. Il rapporto stretto con gli Usa, che mercoledì hanno dato il via libera al piano Sharon per Gaza, è infatti vitale per «Arik». Dopo la Casa Bianca, «Arik» riceve il sostegno anche dello sfidante di George W. Bush, il democratico John Kerry. «Hamas è un'organizzazione terroristica e brutale. Ha avuto anni di tempo per riflettere se partecipare al processo di pace. Ma si rifiuta. Personalmente appoggio gli sforzi di Israele di separarsi dai Territori e di proteggersi», sottolinea Kerry in un'intervista alla rete televisiva Nbc.

Dopo l'uccisione di Rantisi, Sharon ha incassato ieri l'appoggio del capo dell'opposizione, il laburista Shimon Peres, e il rientro nei ranghi di alcuni «pezzi da novanta» del suo partito, il Likud, come l'ex-premier Benjamin Netanyahu, che contestavano il suo piano per Gaza.

Un piano che ancora ieri Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente George W. Bush, ha definito «una straordinaria opportunità». Rice ha però tenuto a ribadire che Washington non era stata informata del progetto di Sharon di «eliminare» Rantisi. «Continuerò la mia politica che è costruita da una parte sullo sforzo di costruire un processo

Dopo il via libera di Bush e l'eliminazione di Rantisi, il premier incassa il sostegno di Netanyahu al piano su Gaza

## MEDIO ORIENTE senza pace

Rice: non eravamo stati avvertiti  
Il vicepremier Olmert  
fra i fomentatori degli attentati  
cita lo stesso presidente Arafat



Sicuramente nel mirino  
dell'esercito  
c'è anche il capo di Hamas  
in esilio, Khaled Mashaal

# Sharon: la guerra ai capi terroristi continua

Il governo israeliano incassa la «non condanna» degli Stati Uniti e si rafforza

### hanno detto

- **Egitto** Il ministro degli Esteri Ahmed ha condannato l'uccisione di Rantisi e affermato che Israele «approfitta di tutte le occasioni per ingannare il mondo, uccidere le possibilità di pace e spingere la regione sull'orlo dell'abisso».
- **Onu** «Gli assassini extragiudiziali sono una violazione del diritto internazionale», dichiara il portavoce del segretario

generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, aggiungendo una richiesta a Israele di «smettere immediatamente con questa pratica».

- **Londra** «I cosiddetti «omicidi mirati» di questo tipo sono illegali, ingiustificati e controproducenti», sottolinea il ministro degli Esteri britannico Jack Straw.

- **Iran** «Il terrorismo di Stato che governa Israele ha ancora una volta reso martire uno dei figli nazione palestinese», dice il presidente Mohammad Khatami.

- **Vaticano** Nell'Angelus, Giovanni Paolo II ha definito «atti disumani» tanto la presa di ostaggi quanto l'omicidio mirato di Rantisi.



Protesta degli studenti ad Amman contro Israele per l'uccisione del leader di Hamas

### Medio Oriente

## Due conflitti, sull'orlo di un unico abisso

Luigi Bonanate

Segue dalla prima

Sharon è dunque un giustiziere per i reati già commessi e agisce sulla base della consapevolezza che il diritto non lo può aiutare (si fa giustizia da solo). Ma Sharon si ritiene legittimato anche a prevenire le azioni altrui e le impedisce prima ancora che siano compiute.

Come sempre, ci sono ottime ragioni giuridiche per sostenere che il comportamento israeliano è condannevole e altrettanto ottime ragioni politiche per argomentare che altrimenti le azioni terroristiche palestinesi non cesseranno mai. Reprimere o prevenire? La tradizione giuridica occidentale è cresciuta sulla prima di queste due impostazioni, ma ha sempre avuto in mente la seconda: che cosa ci sarebbe di meglio che la prevenzione, per evitare tanti crimini? Tuttavia, in nessun caso è ammissibile che per prevenire un crimine se ne commetta un altro. Esistono due soli casi in cui ciò che oggettivamente è criminoso può essere scusato: quando sia stato fatto in nome della società oppure quando sia commesso contemporaneamente da due stati in guerra tra di loro. Ora, potremmo anche dire che la prima delle due condizioni (difendere la propria società) sia un dovere del governo e quindi possa giustificare il comportamento di Sharon (lasciando da parte le valutazioni, più soggettive, che potremmo dare

sull'accettabilità di un governo tanto «manesco»).

Ma la seconda condizione – che due stati siano tra loro legalmente in guerra – nel nostro caso non si verifica. O meglio, Israele e Autorità nazionale palestinese sono effettivamente in

guerra, ma ciò non è ammesso da Israele (quel che pensi il governo dell'Autorità palestinese non interessa o non è ascoltato quasi da nessuno) e neppure dalla maggior parte della comunità internazionale, e comunemente di quella che segue la politi-

ca estera statunitense). I palestinesi starebbero combattendo una guerra di liberazione nazionale che per la comunità internazionale è invece una specie di insurrezione illegale e illegittima. La parola «guerra» compare e scompare continua-

mente tra le nostre mani e non capiamo più dove ci troviamo: neanche in Iraq, a quanto pare, c'è una guerra, ma decine e decine di combattenti (civili iracheni, militari americani, principalmente) muoiono ogni giorno; ogni giorno si discute dell'invio

di nuove truppe perché quelle presenti sono troppo poche; altri discutono invece se ritirare le loro; l'Esercito italiano, di pace o no che sia, comunque ha ucciso l'altra settimana 15 persone. Lo stato di guerra non può comparire e scomparire, di momen-

to in momento, quando e come ci fa comodo.

Anche se è doloroso per tutti noi (quale che sia la parte da cui stiamo), se non ammettiamo la realtà, se non ne riconosciamo i connotati attuali, come potremmo mai agire per modificarla, migliorarla? Se non sappiamo di essere in guerra, la guerra non finirà mai. Al di là dunque del singolo episodio (che purtroppo siamo abituati a dimenticare: chi ricorda ancora che l'«ingegner morte» Ayyash, così chiamato per essere il massimo esperto di esplosivi al servizio di Hamas, fu «preventivamente giustiziato» da Israele nel 1996 facendolo esplodere insieme al suo telefonino?), dobbiamo oggi riflettere su quanto sottile e fragile si stia facendo, nella nostra stessa coscienza, il confine (un tempo lampante) tra guerra e pace.

Possibile che siamo entrati in un mondo tanto confuso che esse non si differenzino più? Se così fosse, e purtroppo i segnali non sono rassicuranti (basti pensare che poi stiamo anche combattendo una «guerra al terrorismo»...), vorrebbe dire che il mondo sta scivolando molto pericolosamente verso una conflittualità endemica e normale. Il ruolo della violenza nelle nostre vicende si è enormemente esteso negli ultimissimi anni: due guerre sono in corso e nessuna delle due ne ha il nome. Sono negare e combattute nello stesso tempo. Possibile?

### LA STAMPA ISRAELIANA

L'editorialista di Yediouth Ahronoth, Sever Flozker, analizza l'assassinio di Rantisi e fa notare l'elemento nuovo in questa strategia. Israele in passato ha già attuato le esecuzioni mirate contro i terroristi e i loro mandanti (così ha eliminato uno ad uno tutti i responsabili dell'assassinio degli atleti israeliani alle olimpiadi di Monaco, così i capi del Settembre Nero e non mancano altri esempi).

Ma la novità è che Israele dichiara in modo esplicito, alla luce del giorno, che chi pianifica e manda attacchi suicidi contro i suoi civili è in realtà un morto che cammina. Non lo fa di nascosto, non nega la responsabilità e in questo modo pensa di aiutare in modo indiretto l'Autorità Palestinese che dovrà prendere cura del territorio della Striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano. La strategia di Sharon - sostiene Flozker - è non dare al terrorismo palestinese l'impressione che il ritiro da Gaza sia frutto degli attacchi suicidi.

Uzi Benziman, un giornalista che da anni conduce una linea molto critica verso il primo ministro Sharon, esamina su Haaretz quello che egli definisce «l'atto antidemocratico» della proposta di Sharon: indire sul ritiro un referendum unicamente nell'ambito del suo partito.

Questo referendum, scrive Benziman, è accompa-

### Referendum antidemocratico

gnato da minacce implicite provenienti dall'entourage del primo ministro, ovvero che nel caso il suo piano non venisse approvato, egli darà le dimissioni. L'autorevole giornalista descrive il Likud come il partito meno adatto a un referendum del genere. Imbrogli elettorali, candidati che dal nulla arrivano al parlamento israeliano sono negli ultimi anni all'ordine del giorno del Likud.

Su Maariv il direttore stesso, Amnon Dankner, vecchio sostenitore degli accordi di Oslo e uomo di sinistra, suggerisce alla propria parte politica di non tornare agli errori del passato e di non sottovalutare la sofferenza dei coloni quando si troveranno sradicati dalle loro case della Striscia di Gaza e da una parte della Cisgiordania. Dankner ricorda che la stampa israeliana, quasi unanime, ha appoggiato ed elogiato gli accordi di Oslo senza vederne i pericoli e i buchi strategici.

Egli dice di appoggiare il piano di Sharon, ma allo stesso tempo esorta a non sottovalutare chi è contrario. Sono i coloni a pagare, dice lui, le scelte stupide dei governanti. Il disprezzo verso questa parte della società creerà attriti dentro il popolo israeliano, come accadde nell'ultimo anno del governo Rabin. E questo tipo di atmosfera non aiuterà l'arrivo della pace.

Alon Altaras

### Israele

## Il giorno della memoria «Cresce l'antisemitismo»

**TEL AVIV** Nel giorno dedicato alla memoria della Shoah, il senso di solitudine e di incompiutezza si fa strada in Israele dove «ormai non pochi - secondo un rapporto pubblicato ieri dal Centro studi sul razzismo e sull'antisemitismo della Università di Tel Aviv - hanno la sensazione di essere ripiombati negli anni Trenta». Malgrado abbia rilevato un preoccupante aumento degli episodi di antisemitismo nel mondo nel corso dell'anno 2003, i curatori del Rapporto (presentato dalla professoressa Dina Porat) invitano a non perdere di vista le dimensioni del problema. Una replica degli anni Trenta è tutt'altro che dietro l'angolo, affermano, e «sotto la guida di Papa Giovanni Paolo II il Vaticano denuncia l'antisemitismo». Ma il pericolo, secondo il Rapporto, giunge piuttosto in Europa dall'intrecciarsi delle attività degli immigrati islamici e della Sinistra radicale. I loro sentimenti anti-israeliani si manifestano poi in un aumento degli attacchi contro ebrei in quanto tali, e contro le istituzioni ebraiche. Nel giorno della Memoria, passato e presente s'intrecciano indissolubilmente, in un Paese che ha fatto della tragedia della Shoah un cardine della propria identità nazionale. In Israele vivono ancora 250mila sopravvissuti all'Olocausto. Di anno in anno, le ombre del loro passato e gli incubi aumentano invece che diminuire. Secondo «Amcha», l'ente che assicura ai sopravvissuti assistenza mentale, nel 2003 le visite sono aumentate del 17% rispetto all'anno precedente.